

## La conchiglia

Il faro piantato sul promontorio ricordava un altissimo cero pagano.

A detta dei marinai, aveva operato più miracoli lui che centinaia di lumi votivi.

Sveva fece rimbalzare lo sguardo sugli scogli, attenta a non farlo scivolare, per poi posarlo dolcemente sulla distesa marina.

Le onde, con le loro unghie laccate di bianco, insistevano caparbiamente nel trascinare la sabbia verso il ventre acquatico, spesso arrabbiandosi, spazientite da quell'eterno quanto inutile tentativo.

A volte divenivano improvvisamente violente ed insolenti, tanto da far vacillare pericolosamente i bimbi piccoli che pasticciavano armati di secchielli e palette sul bagnasciuga.

Alcuni venivano trascinati sott'acqua, riemergendo con gli occhi chiusi, i capelli disegnati sulla fronte, la bocca salata e spalancata a cercare aria in una smorfia che poteva trasformarsi, a seconda del soggetto, in pianto disperato o sguaiata risata.

Sembrava tutto così diverso, strano, anomalo, in quel luogo di sonnacchiosi pomeriggi sotto l'ombrellone, di passeggiate inondate dal sole e dall'acqua che ti lambisce furtiva i piedi.

Sveva mosse pigramente l'alluce cercando salvare una conchiglia da sicuro sprofondamento nelle sabbie mobili.

Una valva. Una sola. L'altra, chissà, starà rotolando sui fondali marini, sospinta dai capricci delle correnti... o, forse, come miliardi di sorelle, già sminuzzata in tante piccole informi ed insignificanti schegge.

Il frutto, che entrambe le valve racchiudevano, disperso, verosimilmente finito nello stomaco di qualche pesce ingordo.

Così come i suoi sogni, ingoiati dalla smisurata bocca del destino e digeriti senza possibilità di recupero.

Lei non aveva nulla in comune con i vacanzieri di quel soleggiato agosto, distesi come tanti serpenti e lucertole a godersi il tepore emanato da quell'astro ipercalorico.

Aveva lasciato la bici in stazione con la speranza di ritrovarla al suo ritorno.

La corriera, con il suo materno dondolare, l'aveva dolcemente cullata fino alla meta, aprendo le porte su una località ove la gente girava in mutande e reggiseno colorati, priva di inibizioni e vergogne, a soli cinquanta chilometri dalla cittadina borghese ove Sveva viveva e lavorava.

Cinquanta. Cinquanta ore la settimana in quella fabbrica. Cinquanta sbadigli nel turno di notte. Cinquanta maledizioni alla busta paga, costantemente tirchia. Cinquanta biglietti da dieci euro per pagare l'affitto di un alloggio troppo piccolo ed antiquato. Cinquanta.

Cinquanta pensieri al giorno per cambiare la propria vita e cinquanta croci, una sopra ad ognuno di essi. Cinquanta motivi per tornare a casa e cinquanta per restare.

Cinquanta. Ecco, cinquanta centesimi... mi dia un ghiacciolo.

Non era italiana, no. La carnagione ed i tratti somatici le fornivano una discreta mimetizzazione, ma bastava aprire la bocca per svelare, se pur in un italiano fin troppo ricercato nei termini, la pronuncia cupa, innaturale, spigolosa, tipica delle ragazze dell'est.

Manciate di accenti sparsi qua e là come formaggio grattugiato, ovviamente sulle vocali sbagliate, che trasformavano parole in ilari sproloqui. Verbi coniugati ad orecchio, il più delle volte fortunatamente esatti.

E quando doveva esprimere qualcosa che le veniva dal cuore, esordiva con un "ti dico sincero..." e mai si ricordava che c'era un "-amente" di meno.

Sperava di perfezionare il più possibile il suo linguaggio, pregando chi le stava vicino, i colleghi di lavoro del momento, di correggerla nel caso le sentissero uscire dal cervello qualche bestialità linguistica.

E se il suo nome evocava un'illustre e famosa scrittrice contemporanea, il suo cognome, la pronuncia del quale esigeva un'evoluzione acrobatica della lingua, era un marchio a fuoco. Straniera, extracomunitaria, automaticamente inaffidabile, conseguentemente di cultura medio-bassa, geneticamente destinata al lavoro manuale in una fabbrica o all'olio di gomito in un'impresa di pulizie.

Tu sapevi che non era così. In Romania avevi lavorato per un decennio in un ufficio postale, ricoprendo incarichi di discreta responsabilità. Ma qui la cosa non conta, la cosa non fa testo o, molto più semplicemente, non ci crede nessuno.

È strano come molti imprenditori si affannino a trasferire i laboratori nel tuo paese, elogiando le capacità lavorative delle tue connazionali... poi, quando è invece la persona che va incontro al lavoro non vali nulla, sei meno di niente...

"*I schei fa ciaro anca de note...*" dicevano le ragazze in fabbrica... ora capiva cosa significava.

Le mancava "da morire" il suo paese, la Romania, più precisamente la Transilvania, che a lei non evocava canini aguzzi, mantelli neri, trecce d'aglio e notti di luna piena ma molto più semplicemente casa, casa, casa mia.

Nulla di lussuoso, intendiamoci, semplicemente la sua stanza da letto con una parete ove soleggiava un tramonto hawaiano; una coperta nella stessa fantasia, quasi i sogni potessero dipendere dalle immagini di cui ella si circondava durante il riposo notturno.

In cucina il tavolo, le sedie, un arredamento modesto ma caldo, funzionale. E la sua voce. Solo la voce. Sveva, vieni, è pronto in tavola. Sveva, su, sparecchia, dammi una mano. Solo la voce. La voce. Sola.

Lui, Adrian, se n'era andato quando lei aveva solo quattro anni. Fuggito lontano, in America, da dove ora, dopo un trentennio, le telefonava il più delle volte alterato dall'alcool, accusandola di non avere una propria sicurezza economica, di non riuscire a mantenersi un lavoro in terra straniera, esprimendole la seria convinzione che lei, come tante, sarebbe prima o poi finita sulla strada.

Le pungevano gli occhi, quelle parole, le rodevano il sistema nervoso, azzannando furiosamente e strappandole a morsi dal cervello brandelli di parole che comunque si era sempre trattenuta dallo sputare a quell'uomo intriso di superalcolici.

Si limitava ad assentire ed a controbattere quasi timidamente, mentre ricacciava in gola giù, nel profondo della sua anima il rancore per un abbandono prematuro ed ingiustificato, la rabbia di essere oggetto di predica da parte di un pulpito tutt'altro che esemplare, il fastidio di avere come padre biologico un uomo che aveva causato la vita grama di sua madre.

Cinque anni. Erano passati solo cinque anni da quando la *mama* non c'era più. Milleottocentocinquante giorni da sola a questo mondo. Loro erano due valve che formavano una conchiglia. Unite, inseparabili, una l'immagine speculare dell'altra e, al loro interno, un rapporto complice e completo, una simbiosi unica, irripetibile, intoccabile.

Rientrò in casa quella sera, le chiavi lanciate in malo modo finirono sopra il tavolo, graffiandone irreparabilmente la superficie... gli stessi profondi segni che aveva lasciato sul cuore di Sveva quella visita in ospedale. La *mama*, da poco, troppo poco tempo, accusava un dolore dietro, alla base del collo. Esami e visite non avevano evidenziato nulla di significativo e, come spesso si usa, sul pulpito degli accusati erano saliti stress, età, una vita di lavoro e di preoccupazioni che, tutti insieme, stavano facendo crollare il palco.

In breve poi la situazione era precipitata... un ricovero repentino, un male fulminante, senza qualcosa nel sangue, ti dissero, senza fornirti le spiegazioni esaurienti che desideravi, e darti la speranza della guarigione certa a cui anelavi.

L'andirivieni dall'ospedale, il dribbling con gli orari di lavoro, la stanchezza, la voglia nella tua voce, nelle tue parole, di darle una speranza, mentre lei ti guardava, guardava la tua faccia e capiva. Aveva già capito.

Mentre ti spogliavi per recarti sotto la doccia, le luci si spensero. Per un istante. Per un momento. Per un secondo.

È successo qualcosa alla *mama*. E quando si riaccesero quel pensiero esplose vivido e lacerante. Ti rivestisti in fretta, mentre la tua mente ti dava della stupida, è stato uno sbalzo di corrente, dove stai andando? Il tuo cuore ti abbottonava la camicetta, la tua anima aveva già preso il cappotto.

Non ti eri sbagliata, facesti in tempo a lambire uno degli ultimi suoi attimi di lucidità...

*Mama*, ovunque tu sarai saremo insieme. Le sorridesti e fu come guardare uno specchio.

Entrò in coma così, con un sorriso disegnato sulle labbra, la tua mano che stringeva la sua e le lacrime che ti avrebbero rigato il viso per sempre.

Avevi perso la tua metà, l'altra metà della conchiglia, il frutto del vostro amore perso per sempre, vagante per l'eternità in una oscura camera senza pareti.

Era venuto il tempo di piantare una lastra di marmo nero al camposanto, spendendo l'ira di Dio per una croce dorata da applicarci. Te la rubarono poco tempo dopo, perché la povertà e la disperazione calpestanto anche la dignità dei morti, non sapresti dire se a torto o a ragione.

Venne poi l'ora di partire verso l'Italia perché il lavoro che avevi ti permetteva di pagare solo le spese e probabilmente pensavi di meritare dalla vita non solo amarezza,

dolore, solitudine ed un lavoro mal pagato. Partire per dare un taglio al cordone ombelicale ormai attorcigliato attorno ad una lapide infreddolita. Lo strappasti, sì, lo strappasti e nessuna pietosa ostetrica potrà mai rimediare a questa lacerazione.

Salisti sul treno e come ti sedesti ti rialzasti di scatto, correndo fuori, urtando malamente gli altri passeggeri che ti presero per matta.

Poi, ansimando per la tensione, afferrasti saldamente per le spalle la tua forza di volontà, sistemandola con violenza su una poltroncina del treno, come si fa con un bimbo cocciuto che non vuole stare seduto al suo posto; poi sedesti cuore e anima, promettendo loro delle cose che sapevi benissimo non sarebbero avvenute facilmente.

Guardi l'orologio, le 7 e 30. Ancora mezz'oretta, poi vado. Alcune conchiglie al sicuro sul tuo asciugamano ti adocchiano grate e felici. Le porterai a casa, facendole tintinnare dentro il vaso di vetro sulla mensola in cucina. Le forme più strane, i colori più diversi, le striature precise, disegnate da mano meticolosa e sapiente. Una nera vergata di bianco, come il marmo della sua tomba. Una marrone con sei strisce nere, come la chitarra tanto desiderata che la *mama* ti regalò al compleanno spendendo gran parte dei suoi risparmi.

Una bianca madreperlata, dai tenui riflessi azzurrini come i colori sereni del tono della sua voce. Una usurata, strapazzata, malmenata dalle delusioni che la vita le aveva generosamente elargito. Una spezzata, troncata brutalmente, da un dio che stenta ad ascoltarti.

Conchiglie. Così resistenti, così singolarmente uniche, eppure così fragili, così inermi, così indifese. Come me. Come la *mama*. Scuoti l'asciugamano prima di riporlo nella borsa assieme al tuo prezioso tesoro marino.

Gli ombrelloni si agitano furiosamente nel vento che spira dal mare, sembra che vogliano prendere il volo a dispetto di quel palo che li trattiene caparbiamente a terra.

E tu dove vuoi andare, Sveva? Prendere il volo, sola andata per casa o rimanere qui, malamente trapiantata in una terra che non ti conosce e che sembra non tenga affatto a fare la tua conoscenza...

Finalmente un ombrellone ci riesce, sradica quell'antipatico palo bianco dalla sabbia e rotola via, suscitando l'ilarità dei vicini e la stizza del padrone che gli corre dietro seccatissimo. Non mi prenderai.

No, destino, non mi raggiungerai, non farai di me di nuovo quello che ti garba.

Per il momento continuerò a rotolare sulla sabbia, ad incontrare altre valve solitarie, conscia di poter forse, un giorno, incontrare un'altra valva un po' diversa da quella che mi ha lasciato, ma talmente simile a me da poter custodire insieme un piccolo sole caldo, luminoso, avvolgente chiamato amore.

Intanto domani è lunedì.

Uno sguardo al mare. Sarai qui ad attendermi domenica prossima, vero? almeno qualcun altro che mi aspetti oltre al mio caporeparto In fabbrica... Ci vediamo...

Auguri Simo...

ROMANIA

ITALIA

protagonista: donna